

**BONOMEI GEREMIA (Nigoline [BS], 1831-1914)** - Sacerdote nel 1855, vescovo di Cremona dal 1871 alla morte, assunse ben presto atteggiamenti conciliatoristi: un suo scritto, apparso anonimo, che sosteneva la tesi di uno Stato Pontificio in miniatura, «Roma e l'Italia e la realtà delle cose» (1889), fu messo all'Indice. Massimo esponente del clero di tendenze moderate, punto di riferimento costante della cultura cattolico-liberale italiana di fine secolo, avversato aspramente dagli intransigenti come don Albertario, si segnalò per la sua robusta oratoria e per l'attività pastorale a largo respiro, accompagnata da numerosi scritti sui principali problemi sociali e religiosi del tempo («Proprietà e sociali-

smo», 1886; «Capitale e lavoro», 1891; «La questione morale è questione sociale», 1892; poi raccolti anche in volumi). Promosse l'Opera che da lui prende nome, per l'assistenza agli emigranti, che si diffuse in Svizzera, Francia e Germania.

**BONORA ETTORE (Mantova, 1915-1998)** - È stato professore di lingua e letteratura italiana nell'Università di Torino; con i suoi studi ha impresso un indirizzo più rigoroso alla critica di orientamento storico-stilistico. Le sue ricerche spaziano lungo l'intero arco della nostra letteratura, come dimostrano «Gli ipocriti di Malebolge» (1953), che resta il

**BONGHI RUGGERO (Napoli 1826-Torre del Greco 1895)** - Appartenente al gruppo liberale napoletano e fautore della costituzione, fece parte, come segretario, della legazione inviata nel 1848 da Napoli nelle altre capitali degli Stati italiani per prendere accordi sulla progettata lega politica. Dopo la prima guerra d'Indipendenza si stabilì a Firenze, quindi a Torino. Di qui si trasferì a Stresa presso il Rosmini, con cui strinse profonda amicizia: dei colloqui tra il pensatore roveretano e amici e discepoli lasciò testimonianza nelle «Stresiane». Attraverso il Rosmini e il Manzoni si legò culturalmente al gruppo liberale moderato lombardo, di cui condivise, oltre agli indirizzi politici e letterari («Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia», 1855), anche le tipiche preoccupazioni religiose e di riforma ecclesiastica.



Di eccezionale versatilità, ma non sempre di grande profondità, alternò con successo l'insegnamento alla saggistica storico-letteraria e all'attività politica. Professore di filosofia a Pavia nel 1859, direttore a Napoli del giornale filocavouriano «Il Nazionale» (1860) e membro del governo della luogotenenza, fu poi professore di greco all'università di Torino; passò quindi a Firenze, Milano, Roma come professore di storia antica, moderna e di letteratura latina. Deputato dal 1860 al 1892, salvo un breve intervallo nel 1865-

1867, fu uno dei maggiori esponenti della Destra: fondatore de «La Stampa» di Torino, divenne direttore della «Perseveranza» (1866) di Milano.

Relatore della legge delle Guarentigie del 1871, che molto accoglieva delle sue concezioni di politica ecclesiastica, continuò a mostrare largo interesse per i problemi del cattolicesimo italiano («Pio IX e il papa futuro», 1877; «Leone XIII» e «l'Italia», 1878), auspicando la conciliazione tra Stato e Chiesa e l'apporto dei cattolici a un forte partito conservatore. Critico sottile della vita politica italiana e della situazione internazionale («I partiti politici», 1868, in cui denunciò i rischi dei partidarismi regionali; «Storia della finanza italiana», 1868; «Il congresso di Berlino», 1878), collaboratore della «Nuova Antologia» e fondatore della «Cultura», fu per gli anni 1874-1876 ministro dell'istruzione pubblica: fondò la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Fu poi presidente della Dante Alighieri (1889).

Nell'ultimo periodo della sua vita si dedicò con maggior impegno a opere di carattere religioso («San Francesco», 1884; «Vita di Gesù», 1892, messa all'Indice), accentuando la propria avversione alla massoneria e all'anticlericalismo. Curò anche l'edizione delle opere inedite e rare di Manzoni (pubblicate nel 1885-1898). Lasciò varie traduzioni di opere di Platone e Aristotele.

**BONVESIN DE LA RIVA (Milano, 1240 circa-1315 circa)** - Del più importante scrittore milanese del Duecento si sa solo che fu «doctor in gramatica» e insegnò, frate laico ascritto al terzo ordine degli umiliati, come «professor artis gramaticae». A testimonianza di questo insegnamento privato restano opere quali il «De vita scholastica», la traduzione dei «Disticha Catonis», che elencano le regole del comportamento sociale, e il «De quinquaginta curialitatibus ad mensam» che fornisce una panoramica



dettagliata di buone maniere a tavola del XIII secolo. Autore di scritti latini si applicò alla divulgazione e alla traduzione della cultura latina e francese del tempo, componendo, oltre a «laude» e «miracoli», una ventina di poemetti in volgare milanese. Il suo temperamento artistico, evidente sin dai «Contrasti», si rivela appieno nel «Libro delle tre scritture», un poemetto in quartine monorime di

alessandrini, formato di tre parti. Dalla sua produzione letteraria ci appare come il più geniale anticipatore di Dante per l'abilità retorica della sceneggiatura dell'aldilà e perché riesce a movimentare narrativamente il genere medievale delle «visioni» in una serie di quadri che trascorrono dalle ombre realistiche e popolari alle luci di una concreta devozione cristiana. Milanese doc, è stato il testimone più convincente delle virtù incomparabili della sua città e nell'eccellente panegirico storico «De magnalibus urbis Mediolani» (1288) parla delle meraviglie di Milano, dei suoi concittadini, chi erano, dove vivevano, cosa mangiavano. Il testo, che era rimasto perduto per secoli fino al ritrovamento nel 1898 presso la Biblioteca Nacional di Madrid, include un lungo elenco di frutta e verdura consumata a Milano e anche una ricetta per le castagne.